

MICHELE SCAFFIDI

NON DOVEVI ESSERE COSÌ FORTE

Ci sono frasi che diciamo con le migliori intenzioni e che proprio per questoraramente ci fermiamo a interrogare.

«Sei forte.» La diciamo a chi ha attraversato un lutto, a chi è cresciuto in una famiglia fragile, a chi ha conosciuto abbandoni, violenza, povertà, malattia.

La diciamo anche ai ragazzi che incontriamo nei servizi educativi, nelle comunità, nei percorsi della giustizia minorile: ragazzi che hanno imparato molto presto a stare dentro situazioni più grandi di loro e che, nonostante tutto, continuano ad andare avanti.

Sei forte, ne hai passate tante, hai tante risorse.

È quasi sempre un riconoscimento sincero e spesso è anche vero.

Eppure, davanti ad alcune storie, viene voglia di aggiungere una frase che cambia il senso di tutto ciò che abbiamo appena detto: non dovevi essere così forte.

Non a quell'età, non in quel modo, non perché mancava qualcuno capace di reggere al posto tuo ciò che non avresti dovuto portare da solo.

La parola resilienza ci ha insegnato a guardare alla capacità delle persone di attraversare le difficoltà senza esserne definitivamente travolte.

È un concetto importante, perché ci ricorda che ciò che accade non decide necessariamente ciò che saremo.

Ma proprio quando una parola diventa molto potente cominciamo a usarla per spiegare troppe cose e finiamo per chiamare resilienza anche ciò che, prima ancora di essere una qualità, è stato una necessità.

Ci sono bambini che imparano prestissimo a capire quando è meglio non fare rumore, ragazzi che smettono di chiedere perché hanno imparato che nessuno può rispondere, fratelli maggiori che diventano adulti troppo presto, adolescenti che conoscono perfettamente gli umori degli altri e pochissimo i propri. Giovani che sembrano autonomi perché hanno smesso da tempo di aspettarsi che qualcuno si occupi di loro.

MICHELE SCAFFIDI

NON DOVEVI ESSERE COSÌ FORTE

Possiamo certamente parlare di capacità di adattamento, di autonomia, di strategie che permettono a una persona di attraversare contesti difficili. Ma dovremmo chiederci quale prezzo sia stato pagato per acquisirle, perché non tutte le autonomie sono conquiste e non tutte le persone che non chiedono aiuto sono davvero indipendenti. A volte si smette di chiedere semplicemente perché si è imparato che chiedere non serve.

È qui che il confine tra resilienza e sopravvivenza diventa meno netto.

Nel lavoro educativo questo confine si incontra continuamente.

Ci sono ragazzi che entrano in una comunità e sembrano capaci di stare dappertutto senza appartenere davvero a nessun luogo: hanno cambiato scuole, operatori, quartieri, talvolta famiglie, e dopo pochi giorni conoscono già le regole, osservano le dinamiche, individuano gli equilibri tra gli adulti.

Sono bravissimi ad adattarsi, ed è proprio questa capacità che qualche volta dovrebbe interrogarci, perché adattarsi a tutto può voler dire aver imparato che niente durerà abbastanza da poterci fare affidamento.

Lo stesso accade con alcuni adolescenti che incontriamo nei percorsi penali. Possono sembrare impermeabili: raccontano esperienze durissime quasi senza emozione, minimizzano, ironizzano e tengono davanti agli adulti una postura che sembra dire che non hanno bisogno di nessuno.

È facile leggere tutto questo soltanto come opposizione o arroganza; più difficile è chiedersi quanto sia stato necessario costruire una protezione così efficace.

Ciò che oggi appare come un problema può essere stato, per molto tempo, una soluzione.

MICHELE SCAFFIDI

NON DOVEVI ESSERE COSÌ FORTE

La diffidenza può aver protetto da adulti inaffidabili, l'aggressività può aver permesso di tenere gli altri a distanza, il bisogno di controllare tutto può essere stato un modo per dare ordine a contesti imprevedibili.

Anche il non dipendere da nessuno può essere stato il modo più sicuro per evitare nuove delusioni. Poi, a un certo punto, chiediamo a questi ragazzi di cambiare: di fidarsi, di controllare la rabbia, di costruire relazioni, di chiedere aiuto, di immaginare un futuro diverso.

Sono richieste legittime, ma rischiano di diventare ingiuste se dimentichiamo che molti dei comportamenti che oggi vogliamo modificare hanno avuto, in un altro momento della loro storia, una funzione.

Forse è anche questo che significa educare: non limitarsi a chiedere che una strategia venga abbandonata, ma creare le condizioni perché non sia più necessaria. Un ragazzo può smettere di controllare tutto quando sperimenta che qualcuno resta anche nel momento in cui abbassa la guardia; può permettersi di chiedere quando incontra qualcuno capace di rispondere con continuità; può mostrare fragilità quando scopre che non verrà utilizzata contro di lui. Da questo punto di vista, il lavoro educativo non consiste sempre nel rendere le persone più resilienti.

In alcuni casi significa creare le condizioni perché possano smettere di esserlo continuamente, perché possano affidarsi, fermarsi, fallire e chiedere aiuto senza dover prima dimostrare di aver fatto ogni possibile tentativo per cavarsela da sole.

Per chi ha costruito la propria sopravvivenza sull'autosufficienza, dipendere da qualcuno può apparire molto più pericoloso che continuare a reggere.

MICHELE SCAFFIDI

NON DOVEVI ESSERE COSÌ FORTE

C'è però un'altra questione, forse ancora più scomoda, che riguarda il modo in cui le istituzioni raccontano se stesse.

Un sistema sociale che dispone di pochissime risorse ha inevitabilmente bisogno di persone capaci di adattarsi molto: famiglie che tengano insieme ciò che i servizi non riescono a sostenere, operatori che compensino con la propria disponibilità carenze organizzative, adolescenti capaci di attraversare percorsi frammentati senza perderne completamente il filo.

La resilienza rischia così di diventare il nome positivo che attribuiamo alla capacità individuale di assorbire ciò che il sistema non riesce a garantire.

Più una persona riesce a reggere, meno urgente sembra domandarsi perché sia costretta a farlo.

Nessuno dice apertamente "arrangiati"; diciamo piuttosto che quella persona possiede grandi risorse, che ha dimostrato di saper reagire.

Tutto questo può essere vero, ma diventa problematico quando il riconoscimento delle risorse finisce per sostituire la responsabilità di costruire condizioni migliori.

Dire a una madre lasciata sola che è straordinariamente resiliente non sostituisce un servizio, così come riconoscere a un adolescente cresciuto dentro esperienze traumatiche una grande capacità di adattamento non sostituisce la presenza di un adulto affidabile.

La retorica del "ce l'ha fatta", inoltre, rischia di produrre un altro effetto: osserviamo chi è riuscito a rialzarsi e, proprio perché lo vediamo in piedi, finiamo per pensare che rialzarsi fosse sempre possibile.

MICHELE SCAFFIDI

NON DOVEVI ESSERE COSÌ FORTE

Ma non è così. Le persone non partono dallo stesso punto, non incontrano gli stessi adulti e non dispongono delle stesse risorse. Soprattutto, non tutte le esperienze dolorose producono crescita o trasformazione. Pretendere che ogni sofferenza contenga necessariamente una possibilità di evoluzione significa rischiare di aggiungere, al peso dell'esperienza vissuta, anche quello di doverla rendere significativa.

Forse dovremmo allora cambiare la domanda. Di fronte a chi riesce a rialzarsi, invece di interrogarci soltanto sulle risorse che gli hanno permesso di farlo, potremmo domandarci anche perché sia caduto, quali condizioni abbiano reso possibile quella caduta e chi avrebbe dovuto essere presente mentre cercava di rimettersi in piedi.

Perché una società giusta non dovrebbe avere come obiettivo quello di produrre persone sempre più capaci di sopportare qualsiasi cosa. Dovrebbe provare, prima di tutto, a produrre meno condizioni che debbano essere sopportate.

E forse anche ai ragazzi che incontriamo dovremmo imparare a dire qualcosadi leggermente diverso. Non soltanto che sono stati forti e che possiedono risorse straordinarie, ma anche che non avrebbero dovuto esserlo sempre e che, almeno per un tratto del loro percorso, la possibilità di non farcela da soli può essere condivisa con qualcuno. Forse è proprio qui che comincia una relazione educativa: non nel chiedere a chi ha sempre retto di diventare ancora più forte, ma nel costruire un contesto nel quale possa, almeno qualche volta, permettersi di non esserlo.

MICHELE SCAFFIDI

Sociologo ed educatore professionale socio-pedagogico,
Giudice Onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Milano.

<http://www.equilibrifamiliari.it/>

https://www.instagram.com/equilibri_familiari/

<https://www.linkedin.com/in/michele-scaffidi-runchella-09b48220b/>